

Non si deve prendere per movente un altro principio soggettivo, poiché altrimenti l'azione può bensì avvenire come la prescrive la legge, ma, essendo essa conforme sì al dovere, ma non compiuta per il dovere, l'intenzione di essa non è morale; ed in questa legislazione si tratta invece propriamente dell'intenzione morale. È cosa molto bella far del bene agli uomini per amore verso di essi e per affettuosa benevolenza, oppure esser giusti per amore dell'ordine; ma questa non è ancora la vera massima morale del nostro modo di procedere, conforme alla nostra condizione, tra esseri razionali, come uomini, quando pretendiamo, come soldati volontari, con superbia chimerica, di non curarci del pensiero del dovere e, come indipendenti dal comando, di voler fare soltanto per proprio piacere quello per cui non ci sarebbe necessario alcun comando. ▼

Noi stiamo sotto una disciplina della ragione, e in tutte le nostre massime dell'assoggettamento ad essa non dobbiamo dimenticare di non toglierle niente, e di non diminuire con un errore egoistico l'autorità della legge (quantunque l'autorità gliela dia la nostra ragione), ponendo il motivo determinante della nostra volontà, benché conforme al dovere, in qualche cosa di altro dalla legge stessa, e dal rispetto per questa legge. Dovere e obbligo sono le denominazioni che dobbiamo dare soltanto alla nostra relazione con la legge morale. Noi siamo bensì membri legislativi di un regno dei costumi, possibile mediante la libertà, rappresentato a noi mediante la ragion pratica come oggetto di rispetto; ma nello stesso tempo ne siamo i sudditi, non il sovrano, e il disconoscere il nostro grado inferiore come creature, e il rifiuto presuntuoso dell'autorità della legge santa, è già un'infedeltà alla legge secondo lo spirito, quand'anche se ne osservi la lettera. ▼

[...]

Dovere! nome sublime e grande, che non contieni niente di piacevole che implichi lusinga, ma chiedi la sommissione; che, tuttavia, non minacci niente donde nasca nell'animo naturale ripugnanza e spavento che muova la volontà, ma esponi soltanto una legge che da sé trova

L'inno
kantiano
al dovere

► Solo quando si assume come movente il dovere si compie un'azione morale: Kant distingue infatti tra le azioni *legali*, che, pur essendo conformi al comando morale, lo rispettano non già per se stesso, ma per un movente a esso estrinseco (ad esempio per il timore della punizione prevista per l'infrazione), e le azioni *morali*, che assumono come loro principio il dovere nella sua forma pura, ovvero il dovere per il dovere. Proprio per questo motivo si è parlato di "rigorismo etico" a proposito del pensiero kantiano, che nulla concede alla sensibilità: in un gustoso epigramma il poeta Schiller osservò, criticando scherzosamente Kant, che per seguire le indicazioni del filosofo avrebbe beneficiato il prossimo accompagnando le proprie azioni con sentimenti di odio e di ripugnanza, perché se invece lo avesse fatto seguendo la propria inclinazione alla benevolenza, i suoi atti non avrebbero avuto valore morale. Kant, come è ovvio, non sostiene nulla del genere: egli è ben consapevole del fatto che chi compie il bene volentieri è migliore e si comporta in modo più adeguato rispetto a chi lo compie di malavoglia; nondimeno, tale è il sospetto con cui egli guarda alle inclinazioni e agli impulsi sen-

sibili, da fargli ribadire con forza come solo attraverso il riferimento al dovere assoluto un'azione possa avere valore morale.

► Proprio in quanto è guidata dalla ragione, l'azione morale deve preservare la purezza dell'intenzione e non deve trovare ispirazione in altro che nel dovere: in tal modo l'uomo viene a far parte di una comunità di spiriti razionali, che sono liberi in quanto non hanno alcun movente esterno e contingente che li guida, e che in questo senso possono essere considerati come "legislatori" («legislativi»). Nello stesso tempo, tuttavia, gli uomini sono "sudditi", in quanto tenuti a obbedire al comando morale, al comando della «legge santa». Già nella *Fondazione della metafisica dei costumi* Kant aveva parlato di un «regno dei fini», ossia di una comunità ideale costituita sulla base di leggi morali comuni, stabilite dagli individui in modo indipendente e prioritario rispetto ai loro interessi particolari, e aveva sottolineato come in tale «regno» l'uomo fosse nello stesso tempo legislatore e suddito, ma mai sovrano, perché per essere tale avrebbe dovuto essere pura ragione.

adito nell'animo, e anche contro la volontà si acquista venerazione (se non sempre osservanza); innanzi alla quale tutte le inclinazioni ammutoliscono, benché di nascosto reagiscano ad essa; – qual è l'origine degna di te, e dove si trova la radice del tuo nobile lignaggio, che ricusa fieramente ogni parentela con le inclinazioni? radice da cui deve di necessità derivare quel valore, che è il solo che gli uomini si possono dare da se stessi. ▼D

Non può essere niente di meno di quel che innalza l'uomo sopra se stesso (come parte del mondo sensibile), ciò che lo lega a un ordine delle cose che soltanto l'intelletto può pensare, e che contemporaneamente ha sotto di sé tutto il mondo sensibile e, con esso, l'esistenza empiricamente determinabile dell'uomo nel tempo e l'insieme di tutti i fini (il quale solo è conforme a leggi pratiche incondizionate, come la legge morale). Non è altro che la personalità, cioè la libertà e l'indipendenza dal meccanismo di tutta la natura, considerata però nello stesso tempo come facoltà di un essere soggetto a leggi speciali, e cioè a leggi pure pratiche, date dalla sua propria ragione; e quindi la persona, come appartenente al mondo sensibile, è soggetta alla sua propria personalità, in quanto appartiene nello stesso tempo al mondo intelligibile. Non è dunque da meravigliarsi se l'uomo, come appartenente a due mondi, non debba considerare la sua propria essenza, in relazione alla sua seconda e suprema determinazione, altrimenti che con venerazione, e le leggi di questa determinazione col più grande rispetto. ▼E

Su queste origini si fondano parecchie espressioni che denotano il valore degli oggetti secondo le idee morali. La legge morale è santa (inviolabile). L'uomo è bensì abbastanza profano, ma l'umanità, nella sua persona, per lui, dev'essere santa. In tutta la creazione tutto ciò che si vuole, e su cui si ha qualche potere, può esser adoperato anche semplicemente come mezzo; soltanto l'uomo, e con esso ogni creatura razionale, è fine a se stesso. Vale a dire esso è il soggetto della legge morale, la quale è santa in virtù dell'autonomia della sua libertà. ▼F

(I. Kant, *Critica della ragion pratica*, cit., pp. 101-102 e 106-107)

►D La prosa piuttosto compassata propria di Kant si scioglie in questa parte finale del brano, che si presenta come un vero e proprio "inno" al dovere. Il filosofo sottolinea come il dovere non si imponga con la forza di una minaccia, ma in virtù dell'elevatezza del suo contenuto, che produce nell'animo dell'uomo un sentimento di venerazione, avvertito anche da chi poi tale dovere non segue. Esso porta al silenzio le stesse inclinazioni sensibili, le quali sono costrette a cercare una via nascosta e mascherata per sviare l'uomo. È facile rinvenire in queste parole quella componente pietistica (corrente radicale del protestantesimo, che faceva della santità il proprio tema di fondo) che aveva agito con forza nell'educazione di Kant, soprattutto attraverso l'influenza della madre, Regina Reuter, e dei maestri del *Collegium Federicianum*, nel quale il filosofo aveva studiato e dove vigeva una grande severità di impostazione.

►E La radice del dovere è individuata nella ragione e, più in particolare, nella consapevolezza che l'uomo ha della

propria libertà, che fa sì che egli vada oltre se stesso, per riconoscersi come parte del mondo intelligibile, sottomesso non già alle leggi della natura, ma ai principi puri che determinano gli spiriti. Questo non elimina il fatto che l'uomo appartenga nello stesso momento anche al mondo della natura e proprio la consapevolezza di tale duplicità contribuisce a far sì che egli provi venerazione per la propria «personalità» morale e guardi alla legge che da essa promana con immenso rispetto.

►F Kant istituisce un parallelo tra la santità della legge morale e la santità dell'umanità, che, in quanto costituita da soggetti morali liberi, è, e deve essere, sempre considerata come un fine e mai come un mezzo. Questa stessa convinzione era stata espressa con grande chiarezza ed efficacia nella seconda formulazione dell'imperativo categorico, inserita nella *Fondazione della metafisica dei costumi*, dove si legge: «Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo» (*Scritti morali*, cit., p. 88).